



ARTICO

Quanto è profondo
il bianco

testo di **Federico Geremei** foto di **Vincent Munier**

Munier, fotografo francese, da anni frequenta in solitudine queste terre di ghiaccio e di neve "per provare il sentimento profondo di una libertà e bellezza infinite"

«**«** Io non vengo da arrogante, con la smania di aggiungere una performance estrema a un primato qualunque», scrive Vincent Munier nel testo che accompagna le immagini raccolte nel suo *Artico*. «Né vengo da suicida e tantomeno per dare lezioni. Vengo da ammiratore, in contemplazione. Per provare il sentimento profondo, sereno, di una libertà infinita». Lo slancio centrifugo lo porta a viaggiare in lungo e largo – in largo e largo, piuttosto – mentre quello centripeto ne condensa l'interiorizzazione e così «l'estetica ha preso volontariamente il sopravvento», confida, dicendosi convinto del «potere del bello per sensibilizzare le persone a proteggerlo».

Non ci sono umani negli scatti di Munier ma contesti troppo vasti per decidere se (e come) definirli – macroregioni, miniecosistemi isolati eppure connessi, cos'altro? –, e animali. «Il mio scopo era di fotografarli in queste condizioni per mostrare

Alla pagina precedente,

orso polare (2010).

Sotto,

civetta delle nevi (2008).

la loro incredibile forza», precisa. «Si prova ancora più rispetto davanti a questi attori della natura». È proprio il rapporto con le “bestie” che ha scandito la nostra presenza lassù: i cani a trainare le slitte, le balene da arpionare e le foche per rimediare molto di quel poco che serviva per sopravvivere. Tutti mammiferi, come noi.

Integriamo il *coté* esclusivo – letteralmente (*absit iniuria*) – di quest'impresa solitaria, popolandone i contesti. Procediamo allora a una recensione-dialogo in controcanto, compendio e viatico per quei territori (e altri), tenendoci intorno alle latitudini di Munier. E allineiamo i meridiani a quelli d'Europa, scegliendo due porzioni di ultra-Scandinavia distanti dalle rispettive corone di riferimento: Groenlandia (Danimarca) e Svalbard (Norvegia).

Lontana dalla Sirenetta e dai copricapi in pelle d'orso (bruno, però) delle Guardie Reali, la Groenlandia supera di parec-

chio i due milioni di chilometri quadrati: sono sufficienti a farci stare lo stivale tricolore sette volte. L'anagrafe registra più o meno cinquantaseimila abitanti, quasi tutti nella capitale Nuuk e sulla costa occidentale. Munier ne ha esplorato diverse aree remote. Una su tutte, la King Christian IX Land. Si trova sulla costa opposta – un intreccio di fiordi e insediamenti sparuti, geometria frattale e profilo ridisegnato dagli iceberg in movimento – e presenta l'entroterra più sorprendente e vario di buona parte della Groenlandia. È quello dei rilievi più alti, sfondo e destinazione di esplorazioni scientifiche o incursioni di viaggiatori raminghi. Raccoglie una frazione minima del turismo che sta scoprendo queste lande, potendosi considerare un possibile modello di sviluppo. Le parole del fotografo – vergate senza coordinate, dunque *passe-partout* – sembrano valere per la Terra Verde più che per altre: «Confrontato a quegli habitat l'uomo deve dare prova di un'umiltà sincera e profonda. Questo lo invita a osservare, sentire, emozionarsi. A dimenticare la voglia di

conquistare, controllare o approfittare». Investitori e speculatori guardano da decenni alla Groenlandia e alle sue risorse con interesse e remore, la geologia alimenta sogni mitigati da prudenza malcelata. Il (discorso sul) processo verso l'indipendenza si avvita così, fa passi avanti e mosse di lato, tentenna intrecciato a troppe questioni nodali. «Ci sarebbe molto da dire su questa banchisa condannata dalla nostra società moderna, vorace e pateticamente autodistruttrice», scrive Munier. Appunto.

Il secondo tratto di questo sorvolo intorno al polo – geografico, magnetico, liquido e mobile – ospita poco meno di tremila abitanti, una parte di territorio che ha conosciuto fasti e slanci sottozero dei russi alle prese con attività estrattive, il Global Seed Vault (il più grande deposito di semi al mondo) e una capitale che si chiama Longyearbyen. È il centro principale delle Svalbard e significherebbe, concedendosi il diritto a miscelare l'inglese del cognome del suo fondatore con un sostantivo





norvegese, la “città del lungo anno”. Non è così, naturalmente. Alle Svalbard Munier ha solcato i tre fiordi Raud, Liefde e Wood, un’area naturale solo a prima vista vuota e inospitale: è, al contrario, uno scrigno di biodiversità notevole, grazie ai capricci generosi della corrente del Golfo. Il nostro Virgilio d’Olttralpe deve aver navigato parecchio negli intarsi terra-ghiacci-acque, toccando anche la zona di Smeerenburg. È un’area di fatti verosimili e veraci: hanno riempito un rotocalco di aneddoti plausibili, storie di cacciatori di balene, olandesi e danesi, nella prima metà del Seicento. Di quell’*epos* – un po’ *Deserto dei Tartari* e un po’ *Salgari* – resta poco. Gli animali tornano così di nuovo in primo piano. Non solo orsi e sterne, c’è posto per diversi nomi conosciuti: volpi, gabbiani e corvi. Ma polari, d’avorio e imperiali, rispettivamente. L’incanto fa tappa anche al parco Dovrefjell-Sunndalsfjella, nella Norvegia continentale. La ricchezza di vegetazione alpina è però in controtuce, pare quasi in sordina ché Munier omaggia l’orografia: il macro dei grigi e dei bianchi, aggrovigliati, al posto dei verdi minimi. Tra quei monti ce n’è uno che supera i due chilometri d’altitudine: Snøhetta. È il nome scelto da un collettivo di architetti che negli anni ha firmato parecchi progetti, quello dell’Operahus di Oslo è forse il più noto, iceberg dalle linee nette che custodisce uno scrigno di legni e decibel, velluti e silenzi.

Torniamo al volume di Munier e caliamoci (o saliamo) al livello visivo-tattile dell’opera. La carta non è patinata, niente

Alle pagine precedenti,

buoi muschiati (2009).

A fianco,

renna selvaggia (2008).

Alle pagine seguenti,

lupo artico (2013).

ammiccamenti *glossy*: si rivela quella giusta, a partire dalle prime foto (quasi un Hokusai ibernato), e per la scansione che si srotola, quadro dopo quadro. Il vento è il compagno più invadente, invisibile e possente di ogni avventura artica. Qui scroscia al suono del cambio pagina, accenna un sibilo tra i peli rititi, da toccare, di lupi e lepri, si condensa intorno alle narici del bue muschiato. È questo un tipo di rimandi che il volume suggerisce, imponendosi col garbo che sarebbe fuorviante etichettare come minimalista ché andare in punta di piedi non significa tenersi a distanza – serve ad avvicinarsi. E la progressione cromatica non è casuale: i bianchi su bianchi – «Il bianco non è un colore ma la somma di tutti i colori, non è un velo sul mondo, ma un mondo esso stesso» – virano verso toni scuri e mezzitoni chiusi, con una transizione naturale intorno a una dominante blu. Chi ha viaggiato in quelle terre ne conosce le sfumature ingannevoli, balenanti o prolungate. Anticipano a volte il rosa e il magenta, spesso sono l’anticamera dell’oscurità senza mediazioni. L’aurora boreale, coi suoi drappaggi incommensurabili, nei Paesi in cui si manifesta si traduce con “luce del nord”. Semplice ed essenziale, a ricordare che alla latitudine di novanta gradi si arriva sempre da qualche Sud già “estremo”. Per poi attraversarla e puntare di nuovo a un altro artico e «conoscere la natura nelle sue espressioni più forti», dice (e ripeterebbe) il fotografo cresciuto ai piedi dei Vosgi. «Perché davanti alla sua grandezza l’uomo ritrova la propria fragilità».

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Vincent Munier: obiettivo e notes oltre il Circolo polare artico

L'esotico estremo, un'estetica estatica. Si potrebbe continuare ad allitterare – estraneo o esterno, espedienti ed estinzione – ma i primi quattro termini-cardine bastano. Definiscono infatti, sublimandola, la natura di *Artico*, una progressione di duecentodue immagini del fotografo francese Vincent Munier: realizzate nel corso di diverse spedizioni oltre il Circolo polare, sono raccolte in un prezioso volume e corredate dallo zibaldone essenziale di appunti-spunti, memorie sbrinate e distillate nel libretto allegato. È un viaggio personalissimo, quasi sempre da solo e spesso in condizioni-limite, che non pare animato da intenti didascalici fini a sé o velleità documentali standard. Stupore ed evocazioni costituiscono la materia di un racconto che si presta all'epica e all'epopea cui attinge con discrezione e, si direbbe, riconoscenza.

Vincent Munier, *Artico*. 5 Continents Editions, pagine 264, euro 60,00.

